**Circe prende coscienza della sua condizione di *pharmakis***

Il fiume nero scivolava lungo i suoi argini. I fiori ondeggiavano pallidi sui loro steli. Io ero cieca a tutto. Una a una, ogni mia speranza stava crollando. Non avrei condiviso l’eternità con Glauco. Fra noi non ci sarebbe stato alcun matrimonio. Non avremmo mai giaciuto in quei boschi. Il suo amore per me era scomparso negli abissi. Ninfe e dèi mi passavano accanto, le loro chiacchiere aleggiavano nell’aria fragrante rischiarata dalle torce. I loro volti erano gli stessi di sempre, vividi e ardenti, ma a me improvvisamente alieni. I loro gioielli che schioccavano come becchi d’uccello, le bocche rosse che si aprivano intorno alle loro risate. Da qualche parte Glauco rideva insieme a loro, ma in tutta quella ressa non riuscivo a distinguerne la voce. Non tutti gli dèi devono per forza essere uguali. Il mio viso aveva cominciato a bruciare. Non era un dolore, non esattamente, ma un tormento che andava avanti senza sosta. Mi premetti le dita sulle guance. Da quanto tempo non pensavo a Prometeo? Mi si parò davanti la sua immagine: la schiena lacerata e il volto impassibile, gli occhi scuri che abbracciavano ogni cosa. All’abbattersi della frusta Prometeo non aveva gridato, sebbene fosse coperto di sangue come una statua d’oro. E per tutto il tempo gli dèi erano rimasti a guardare, l’attenzione accesa come un fulmine. Avrebbero gradito dare il cambio alla Furia con la sferza, se fosse stato possibile. Io non ero come loro. Non lo sei? La voce di mio zio, risonante e profonda. Allora rifletti su questo, Circe. Che cos’è che non farebbero? Lo scranno di mio padre era drappeggiato con pelli di agnello del nero più intenso. Mi inginocchiai accanto ai loro colli penzolanti. «Padre» dissi, «sono stata io a fare di Scilla un mostro.» Tutt’intorno a me le voci si spensero. Non so se dai divani più distanti guardassero, se Glauco guardasse, ma i miei zii sì, strappati alle loro sonnolenti conversazioni. Provai una gioia pungente. Per la prima volta in vita mia desideravo i loro occhi addosso. «Ho usato i portentosi pharmaka per fare di Glauco un dio, e poi per mutare Scilla. Ero gelosa del suo amore per lei e volevo renderla brutta. Ho agito da egoista, per l’amarezza nel cuore, e ne sopporterò le conseguenze.» «Pharmaka» ripeté mio padre. «Sì. I fiori gialli che crescono dal sangue di Crono e tramutano le creature nella loro vera essenza. Ho estirpato dalla terra centinaia di fiori e li ho versati nella sua pozza d’acqua.» Mi ero aspettata la comparsa di una frusta, la convocazione di una Furia. Di essere incatenata accanto a mio zio sulla rupe. Ma mio padre si limitò a riempire il proprio calice. «Non fa niente. Quei fiori non possiedono alcun potere, non più. Io e Zeus ce ne siamo assicurati.» Lo fissai. «Padre, io l’ho fatto. Con le mie mani, ho spezzato gli steli e versato la linfa sulle labbra di Glauco, e lui si è trasformato.» «Hai avuto una premonizione, piuttosto consueto tra i miei figli.» Parlò con voce controllata, ferma come un muro di granito. «Era deciso dal fato che Glauco mutasse in quel momento. Le erbe non hanno fatto nulla.» «No» tentai di insistere, ma lui non si lasciò interrompere. Alzò la voce per sovrastare la mia. «Rifletti, figlia. Se i mortali potessero essere mutati in dèi tanto facilmente, ogni dea non darebbe quei fiori in pasto al proprio favorito? E la metà delle ninfe non sarebbe forse tramutata in mostro? Non sei certo la prima fanciulla gelosa in queste sale.» Gli zii stavano cominciando a sorridere. «Sono l’unica a sapere dove si trovano quei fiori.» «No che non lo sei, ovviamente» intervenne lo zio Proteo. «È da me che lo hai saputo. Credi che te lo avrei rivelato, se avessi pensato che potevi fare dei danni?» «E se quelle piante avessero avuto un simile potere» disse Nereo, «nella baia di Scilla sarebbero mutati anche i miei pesci. E invece sono integri e in perfetta salute.» Mi sentii avvampare. «No.» Scrollai via la mano d’alga marina di Nereo. «Ho mutato Scilla, e adesso devo accogliere su di me la punizione.» «Figlia, stai cominciando a renderti ridicola.» Le parole tagliarono l’aria. «Se il mondo serbasse il potere che tu dichiari, credi che toccherebbe a una come te scoprirlo?» Risatine soffocate alle mie spalle, scherno evidente sui volti dei miei zii. Ma più di tutto, la voce di mio padre, le parole pronunciate come se gettasse immondizia. Una come te. In un qualsiasi altro giorno della mia esistenza mi sarei rannicchiata scoppiando a piangere. Ma quel giorno il suo sdegno ebbe l’effetto di una scintilla sulla legna secca. E mi sciolse la lingua. «Ti sbagli» dissi. Lui si era inclinato all’indietro per richiamare l’attenzione di mio nonno. Il suo sguardo scattò nuovamente su di me. Cominciò a farsi incandescente in volto. «Che cosa hai detto?» «Ho detto che quelle piante hanno potere.» La sua pelle avvampò, accecante. Bianca come il nucleo del fuoco, come i carboni più roventi e puri. Si levò in piedi, ergendosi sempre più, quasi volesse bucare il soffitto, la crosta terrestre, quasi non dovesse più fermarsi prima di raschiare le stelle. E poi arrivò il calore, e mi investì con un suono simile al ruggito delle onde, coprendomi la pelle di vesciche, risucchiandomi il respiro dai polmoni. Boccheggiai, senz’aria. L’aveva presa tutta lui. «Osi contraddirmi? Tu, che non riesci ad accendere una sola fiamma, o a chiamare a raccolta una sola goccia d’acqua? Di tutta la mia prole, la peggiore, scialba e guasta al punto che non esiste marito che io possa pagare perché ti scelga. Da quando sei nata ho avuto pena di te e ti ho concesso molte libertà, cionondimeno sei diventata disobbediente e arrogante. Vuoi forse che ti odi di più?» In un altro momento le rocce si sarebbero fuse e tutte le mie acquose cugine si sarebbero prosciugate fino alle ossa. Sentii la carne ribollirmi e spaccarsi come un frutto arrostito, la voce seccarsi nella gola fino a farsi polvere. Un dolore che non immaginavo potesse esistere, un’agonia così bruciante da incenerirmi i pensieri. Crollai ai piedi di mio padre. «Padre» gracchiai, «perdonami. Mi sbagliavo a credere una cosa simile.» Lentamente il calore diminuì. Giacqui lì, sul mosaico del pavimento, con i pesci e i frutti color porpora. Gli occhi quasi ciechi. Le mani simili ad artigli liquefatti. Gli dèi dei fiumi scrollarono la testa, emettendo suoni simili ad acqua sulle rocce. Elios, tua figlia è davvero strana. Mio padre sospirò. «Colpa di Perseide. Tutti quelli nati prima di lei erano perfetti.» Non mi mossi. Le ore passavano senza che nessuno mi degnasse di uno sguardo o pronunciasse il mio nome. Parlavano dei fatti loro, della squisitezza del vino e del cibo. Le fiaccole si spensero e i canapè si svuotarono. Mio padre si alzò e mi scavalcò. La lieve brezza del suo movimento mi tagliò la pelle come una lama. Pensavo che mia nonna avrebbe detto una parola dolce, avrebbe portato un unguento per lenirmi le bruciature, invece si era ritirata nel suo talamo. Forse verranno a prendermi le guardie, pensai. Ma perché avrebbero dovuto farlo? Non ero un pericolo per il mondo. Il dolore arrivava a ondate, ghiacciate, roventi, poi ancora ghiacciate. Tremavo mentre le ore passavano. Le mie membra erano scorticate e annerite, la schiena costellata di piaghe. Temevo di toccarmi il viso. Presto si sarebbe levata l’aurora, e tutta la mia famiglia si sarebbe riversata in massa per la colazione, chiacchierando delle amenità del nuovo giorno. Passando accanto a me, lì distesa, avrebbero arricciato le labbra. Lentamente, un centimetro alla volta, mi rimisi in piedi. Il pensiero di tornare nel palazzo di mio padre era come un carbone ardente in gola. Non potevo restare a casa. Conoscevo un solo altro posto al mondo: quel bosco di cui avevo sognato tanto spesso. Le sue ombre mi avrebbero nascosta, e il suolo muschioso sarebbe stato soffice sotto la mia carne devastata. Fissai quell’immagine negli occhi e le zoppicai incontro. L’aria salmastra della spiaggia mi feriva conficcandomi spilli nella gola riarsa, ad ogni alito di vento la mia pelle ustionata riprendeva a urlare. Finalmente, percepii l’ombra sopra di me e mi raggomitolai fra il muschio. Era piovuto un po’, e la terra umida era un sollievo. Tante volte avevo immaginato di giacervi con Glauco, ma per quanto abbondanti le lacrime per quel sogno infranto si erano ormai inaridite. Chiusi gli occhi, scivolando in una deriva di emozioni e fitte di dolore. Pian piano, la mia persistente natura divina cominciò a farsi strada. Il respiro si placò, mentre la vista si schiariva. Braccia e gambe ancora mi dolevano, ma nello sfiorarle con le dita sentii la pelle liscia non più carbonizzata. Il sole tramontò, risplendendo dietro gli alberi. Scese la notte con le sue stelle. Una notte senza luna, di quelle in cui mia zia Selene va dal suo sposo sognante. Fu quello, credo, che mi diede la forza di alzarmi, poiché non avrei tollerato che lei lo riferisse: Quella stupida è andata davvero a guardarli! Come fosse ancora convinta che abbiano funzionato! L’aria della notte mi pizzicava la pelle. L’erba era secca, annientata dal sole a picco dell’estate. Raggiunsi la collina e mi fermai in cima al pendio. Alla luce delle stelle i fiori apparivano piccoli, grigiastri ed esangui. Ne colsi uno e lo tenni nella mano. Giaceva floscio nel palmo, la linfa prosciugata e ormai svanita. Cosa mi aspettavo? Che avrebbe fatto un balzo gridando: Tuo padre ha torto. Hai trasformato tu Scilla e Glauco. Non sei né difettosa né malriuscita, bensì un novello Zeus? Tuttavia, mentre ero lì inginocchiata, sentii qualcosa. Non un suono, ma una sorta di silenzio, un ronzio flebile, simile allo spazio fra due note di un canto. Aspettai che svanisse nell’aria, che la mia mente recuperasse l’equilibrio. Il ronzio invece proseguì. Lì, sotto il cielo, mi colse un pensiero selvaggio. Mangerò di queste erbe. Dopodiché qualsiasi cosa sia davvero in me, sarà finalmente libera di emergere. Me li portai alla bocca. Ma mi mancò il coraggio. Cosa ero davvero? In fin dei conti, non avevo l’animo di scoprirlo. Era quasi l’alba quando mio zio Acheloo mi trovò, la barba spumosa per la gran fretta. «C’è qui tuo fratello. Sei convocata.» Ancora un po’ incespicante, lo seguii nei saloni di mio padre. Passammo davanti ai tavoli lucidati, alla camera da letto ornata di drappi di mia madre. Eete era in piedi accanto alla scacchiera di nostro padre. Con la maturità il viso si era fatto affilato, la barba fulva folta come felce. Vestiva con grande sfarzo perfino per un dio, abiti color indaco e porpora, appesantiti da ricami d’oro ovunque. Ma quando si girò verso di me, provai la scossa di quel nostro antico affetto. Fu solo la presenza di mio padre che mi trattenne dal precipitarmi fra le sue braccia. «Fratello, mi sei mancato.» Mi guardò torvo. «Che cos’è successo alla tua faccia?» Mi portai una mano al viso e la pelle avvampò di dolore. Arrossii. Non volevo dirgli nulla, non lì. Mio padre sedeva sul suo scranno infuocato, e perfino la sua consueta, attenuata luminosità mi provocò nuova sofferenza. Mio padre mi risparmiò l’onere di una risposta. «Allora? Eccola qui. Parla.» Provai un brivido nell’udire il suo scontento, ma il viso di Eete era calmo, quasi la rabbia di Elios non fosse che un altro oggetto nella stanza, un tavolo, uno sgabello. «Sono venuto» disse, «perché ho sentito della trasformazione di Scilla, così come di Glauco, per mano di Circe.» «Per mano delle Moire. Credimi, Circe non ha un simile potere.» «Ti sbagli.» Lo fissai, aspettandomi che l’ira di mio padre si abbattesse su di lui. Ma mio fratello proseguì. «Nel mio regno, la Colchide, ho fatto questo e altro, molto altro. Ho estratto il latte dalla terra, ho stregato i sensi degli uomini, ho foggiato guerrieri dalla polvere. Ho chiamato a raccolta draghi che trainassero il mio cocchio. Ho pronunciato incantesimi che velano il cielo di nero, e ho preparato pozioni per risvegliare i morti.» Sulla bocca di chiunque altro affermazioni simili sarebbero parse pure menzogne. Ma la voce di mio fratello trasmetteva l’abituale, assoluta sicurezza. «Pharmakeia, così si chiamano queste arti, poiché hanno a che fare con i pharmaka, quelle erbe con il potere di operare mutazioni nel mondo, quelle che spuntano dal sangue degli dèi così come quelle che crescono comunemente sulla terra. Saperne estrarre la potenza è un dono, e non sono il solo a possederlo. A Creta, Pasifae regna grazie ai suoi veleni, e a Babilonia, Perse evoca le anime, reincarnandole. Circe è l’ultima, e ne è la riprova.» Lo sguardo di mio padre era distante. Quasi stesse scrutando oltre i mari e la terra, fino alla Colchide. Poteva essere l’effetto delle fiamme nel camino, ma mi parve che la luce del suo viso vacillasse. «Vuoi che te ne dia una dimostrazione?» Mio fratello estrasse dalla veste un vasetto sigillato con la cera. Lo aprì e intinse il dito nel liquido all’interno. Sentii l’odore di qualcosa di pungente e acerbo, con una nota di salmastro. Mi premette il pollice sul viso e pronunciò una parola, a voce troppo bassa perché potessi udirla. La pelle dapprima prese a pizzicare, poi, come una fiammella estinta con le dita, il dolore sparì. Quando mi portai la mano alla guancia ne percepii solo la levigatezza, e una delicata lucentezza come di olio. «Un bel trucco, vero?» disse Eete. Mio padre non rispose. Sedeva stranamente ammutolito. Io stessa ero senza parole. Il potere di guarire la carne apparteneva solo ai più grandi fra gli dèi, non a quelli come noi. Mio fratello sorrise, quasi mi avesse letto nel pensiero. «E questa non è che una piccola parte dei miei poteri. Sono attinti dalla terra stessa, perciò non sono vincolati alle normali leggi della natura divina.» Lasciò le parole indugiare brevemente nell’aria. «Certo, capisco che al momento non puoi formulare giudizi. Devi chiedere consiglio. Ma sappi che sarei ben lieto di fornire a Zeus un’ulteriore… efficace dimostrazione.» Negli occhi gli lampeggiò uno sguardo simile a zanne nella bocca di un lupo. Le parole di mio padre uscirono lentamente. Il volto ancora velato dallo stesso torpore. Con un sobbalzo improvviso, compresi. Aveva paura. «Devo chiedere consiglio, come dici tu. È qualcosa di… nuovo. Fino alla decisione, voi rimarrete in queste sale. Tutti e due.» «Non mi aspettavo niente di meno» disse Eete. Inclinò la testa e si girò per andarsene. Lo seguii, un vortice di pensieri mi faceva formicolare la pelle, insieme a una rinnovata, scalpitante speranza. I portali in legno di mirra si chiusero alle nostre spalle, e ci trovammo nell’atrio. Eete aveva un’espressione calma, quasi non avesse appena compiuto un miracolo, e zittito nostro padre. Avevo mille domande sulle labbra, ma lui parlò per primo. «Che cosa hai fatto per tutto questo tempo? Ci hai messo un’eternità. Cominciavo a sospettare che tu non fossi affatto una pharmakis.» Una parola che non conoscevo. Una parola che nessuno conosceva, allora. «Pharmakis» ripetei. Maga.

Da: M. Miller, *Circe,* Marsilio –Feltrinelli, Venezia-Milano,pp. 67-74